

TEMA

LA CULTURA IN CARCERE, IN ITALIA E IN EUROPA

Il tema della cultura in carcere potrebbe sembrare a prima vista improprio per una rivista di economia della cultura. Ma così non è.

In primo luogo, perché le azioni tendenti al recupero delle persone, e in particolare al loro reinserimento attivo nella società, stanno acquistando una sempre maggiore rilevanza non solo sociale, ma anche più propriamente economica. Nel caso delle carceri, tutte le forme di sostegno alla desistenza – determinando una riduzione della recidiva, e quindi del sovraffollamento della popolazione carceraria – non sono soltanto un atto di civiltà e di doverosa tutela dei diritti umani: tema di grandissima attualità, oggi evocato dal Presidente della Repubblica e sotto la lente di osservazione della Commissione Europea. I potenziali benefici economici della desistenza – anche in termini di contenimento del deficit del bilancio dello Stato – sono infatti evidenti.

In secondo luogo, e soprattutto, perché la valutazione dei risultati dell'intervento pubblico non si misura ormai più soltanto in termini di PIL o più in generale di indicatori economici in senso stretto, bensì – sempre più spesso – in termini del loro apporto al benessere della collettività nel suo insieme.

Non è del resto la prima volta che Economia della Cultura trascende i temi più strettamente economici per allargare e approfondire l'analisi al nuovo ruolo della cultura come fattore di coesione sociale. In quest'ambito le problematiche che più abbiamo approfondito hanno riguardato finora la diversità culturale, declinata soprattutto nell'ambito dell'interculturalismo e dei diritti culturali dei nuovi cittadini. In questo numero ci occupiamo invece della cultura come fattore di integrazione di coloro che sono detenuti nelle carceri: ossia dei diversi per eccellenza.

Nell'introdurre il Tema Patrick Facchinetti traccia un quadro del contesto europeo, partendo dai presupposti legislativi comunitari in base ai quali, dal 1989, i paesi membri vengono incitati all'apertura delle carceri alle attività creative e culturali. Enunciate le discipline artistiche più praticate nelle carceri, insiste sull'alto valore educativo di attività che, sviluppando una nuova consapevolezza di sé, favoriscono la creazione di dinamiche di gruppo e gettano un ponte verso l'esterno. Il loro esito positivo postula tuttavia che si rispettino alcune condizioni: la qualità dell'offerta culturale – che non può essere «al ribasso», ma va affidata a professionisti e ad artisti – e la creazione di spazi dedicati all'interno delle carceri. Il loro valore economico consiste essenzialmente nel mobilitare i detenuti in un processo di ricostruzione del

sé che li allontani dal crimine. Quanto alle risorse finanziarie destinate a tali attività, gli unici dati disponibili riguardano la Francia, dove la spesa statale raggiungeva nel 2012 i 6,4 milioni di euro, suddivisi fra Ministero della Giustizia e Ministero della Cultura. Assai efficace il partenariato interistituzionale avviato tra i due ministeri con apposite convenzioni stipulate tra loro non solo al livello statale, ma anche fra le rispettive strutture regionali decentrate. Un partenariato più stretto fra le amministrazioni della Giustizia e quelle della Cultura in tutti i paesi e a livello europeo imprimerebbe alle attività artistiche e culturali in carcere un ulteriore sviluppo.

A nome dell'amministrazione penitenziaria italiana, Carmelo Cantone indica gli snodi istituzionali essenziali per l'avvio di attività culturali nelle carceri: la Costituzione del 1948, che insiste sulla funzione rieducativa della pena, e la Riforma penitenziaria del 1975, che, definito il reo quale soggetto di diritti e di azioni per il suo reinserimento, apre all'ingresso in carcere del lavoro, dell'istruzione, della cultura. Ingresso vissuto inizialmente con timidezza, se non diffidenza, da una amministrazione che pure – partendo dall'istruzione di base, poi estesa a quella universitaria – si è successivamente aperta a tutte le variabili culturali, incluse l'informazione giornalistica e le discipline artistiche: dalla scrittura creativa alle arti visive, dalla musica al cinema. Ma è il teatro l'attività culturale privilegiata nelle carceri italiane: gli oltre cento laboratori teatrali operanti in 206 istituti penitenziari sono anche un veicolo prezioso per abbattere sia il muro delle diversità – vista la composizione sempre più multietnica della popolazione carceraria – sia il muro fra il dentro e il fuori. Con le attività svolte all'esterno viene infatti offerta ai detenuti attori (ammessi alle misure alternative o ex-carcerati) una opportunità di reinserimento lavorativo tramite contratti collettivi, mentre è possibile esercitare il lavoro autonomo all'interno del carcere in altre discipline artistiche. In ogni caso pesa una nota di pessimismo sulle attuali prospettive di sviluppo di queste attività socialmente tanto rilevanti, minacciate da costrizioni budgetarie, dalle critiche della Corte dei conti per la mancata valutazione dei risultati e dall'insufficiente partenariato interistituzionale fra Ministeri e Regioni, che si muovono in ordine sparso.

Progressi significativi sono stati compiuti in Italia per quanto riguarda la lettura nelle carceri. Se la legge di riforma del 1975 prevedeva che gli istituti penitenziari fossero forniti di una biblioteca, fino agli anni '90 la maggior parte delle biblioteche carcerarie erano strutture approssimative, inadeguate a svolgere il loro fondamentale ruolo educativo. Emanuela Costanzo ripercorre le tappe essenziali che hanno portato a una crescente consapevolezza della necessità di trasformare le biblioteche di carcere in biblioteche di pubblica lettura e centri culturali a tutti gli effetti, gestiti professionalmente da figure appositamente formate. Descrive inoltre l'evolversi del dibattito e delle politiche a livello nazionale: dai primi studi e convegni alla nascita dell'Associazione Biblioteche Carcerarie, dai rapporti con gli organismi professionali internazionali al dialogo con le Istituzioni (enti locali, Ministero della Giustizia), alla firma nel 2013 del Protocollo d'intesa che si propone nella sezione Documentazione. Se nel

mondo libero, conclude l'autrice, gli indici di lettura stentano a decollare, in carcere i libri «si divorano, a riprova del potere terapeutico della lettura».

Antonio Taormina e Cristina Valenti approfondiscono il fondamentale tema del Teatro Carcere in Italia, assunto a grande notorietà anche grazie al lavoro svolto da artisti come Armando Punzo nel Carcere di Volterra o Fabio Cavalli in quello di Rebibbia di Roma. Questa particolare forma di teatro ha trasformato diverse carceri in vere e proprie sedi di sperimentazione di nuove frontiere della ricerca teatrale. L'articolo ne ricostruisce il percorso storico a partire dalle prime esperienze di fine anni '80 e ne delinea i presupposti trattamentali, le premesse culturali, gli esiti artistici. Sul piano istituzionale, l'attenzione si concentra sulle reti regionali di coordinamento dei teatri in carcere avviate dalla Toscana e dall'Emilia Romagna, sui casi di collaborazione interistituzionale fra aree amministrative e livelli di governo differenti, sulla recente stipula di protocolli d'intesa (2013) che si propone in Documentazione. Viene peraltro messa in rilievo la perdurante assenza di una visione nazionale d'insieme e di strumenti di valutazione dei risultati, anche in termini di desistenza dal crimine.

La sezione Tema si conclude con l'originale testimonianza della Catalogna, cui il governo spagnolo ha delegato nel 1984 le competenze sul sistema penitenziario. Il Programma di educazione sociale elaborato successivamente per favorire il reinserimento dei carcerati prevedeva anche programmi attinenti le arti visive, plastiche, sceniche e audiovisive. Su questa base è stata decisa fin dal 1985 l'organica creazione, in tutte le 11 carceri catalane, di laboratori artistici suddivisi in 12 specializzazioni (dalla pittura alla fotografia, dalla ceramica al restauro, dalla musica al video). Fuori dalle carceri vengono organizzate mostre, concorsi, fiere, mentre all'interno si tengono festival e si girano film; i prodotti dei laboratori possono essere inoltre venduti al personale, ai familiari, ai detenuti stessi, distribuendo il 50% degli introiti all'acquisto dei materiali, il restante 50% ai detenuti-autori. I rischi insiti nel contatto ravvicinato tra detenuti e mondo esterno (fatte salve le misure di sicurezza) sono considerati ineludibili dalle autorità penitenziarie: mentre nel 2012, su 1.054 uscite programmate, i disguidi sarebbero stati solo 4, senza questa azione e le altre del Programma di Educazione Sociale, i tassi di recidiva – oggi al 37% dei fuoriusciti dalle carceri catalane su 5 anni – si innalzerebbero infatti sensibilmente.

Esperienze esemplari e buone pratiche realizzate in alcuni istituti penitenziari, italiani e stranieri, sono illustrate nella sezione Documentazione. L'esperienza ormai ventennale, esclusivamente finanziata con fondi privati, della Irene Taylor Trust «Music in Prisons» (MiP) in più di 50 carceri in tutta la Gran Bretagna, è illustrata da Sara Lee. Attraverso laboratori intensivi finalizzati alla creazione, all'esecuzione e alla successiva registrazione di musica originale, con l'accompagnamento di musicisti professionisti, i programmi MiP lavorano allo sviluppo dell'autostima, della capacità di ascolto, del lavoro di gruppo: competenze trasferibili anche in altri contesti e utili ad un reinserimento positivo nella collettività. Più che il perseguimen-

to di una logica di «value for money» (pure riconosciuti da vari studi di valutazione ai programmi MiP), l'obiettivo è l'impatto a lungo termine sulla società, anche tramite la riduzione dei tassi di recidiva. Più recentemente, MiP ha puntato su un'offerta formativa più continuativa e una maggiore contaminazione tra dentro e fuori – una costante delle esperienze qui descritte – lavorando con ex-detenuti e con giovani a rischio di devianza per contrastare la marginalità e il disagio minorile.

Sul piano del cinema e degli audiovisivi, una delle esperienze più avanzate è certamente quella portata avanti dagli anni '80 dall'associazione Lieux Fictifs in uno studio/laboratorio di 400 mq messo a disposizione dentro il carcere di Marsiglia. La specificità di questa azione – sostenuta da un efficace partenariato tra le amministrazioni francesi della giustizia, della cultura e dell'educazione, statali e locali – è quella di combinare formazione professionale e produzione, consentendo ai detenuti di essere retribuiti come stagisti o come autori per il lavoro svolto. Se formazione e riconoscimento contrattuale sono entrambi importanti per acquisire una cultura del lavoro, le attività stesse, che comprendono la produzione di mostre, festival e programmi culturali teletrasmessi in tutte le celle, consentono di rendere più «porose» le mura della prigione. Il rapporto tra il dentro e il fuori è poi ulteriormente rafforzato da progetti creativi realizzati in collaborazione con artisti esterni sia in carcere, sia, fuori dal carcere, da detenuti tornati in libertà, sostenuti da Lieux Fictifs nel perseguire progetti professionali più avanzati.

410

La Writers in Prison Foundation (WiP) lavora dal 1992 con i detenuti e il personale penitenziario delle carceri britanniche, organizzandovi oltre 200 residenze di scrittura creativa. Con il venir meno dei finanziamenti erogati dall'Arts Council of England e dal Ministero della Giustizia nel 2011, il lavoro è proseguito con il sostegno delle charities e delle prigioni stesse. Grazie alla disponibilità di numerosi scrittori professionisti coadiuvati da artisti, musicisti, attori, sono state realizzate riviste, antologie, produzioni teatrali, audiovisive e radiofoniche. L'esperienza di WiP ci appare particolarmente esemplare per la costante propensione alla valutazione dei risultati, culminata nel 2011 con l'affidamento alla Sheffield Hallam University di uno studio qualitativo – di cui si pubblica l'Executive Summary – che consente di enucleare alcuni fattori chiave per la verifica delle attività e delle opportunità offerte ai detenuti, ai fini della desistenza dal crimine.

Per quanto riguarda le arti visive in rapporto ai musei, assai peculiare è il progetto Gate, che la GAMeC/Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo promuove dal 2006 con l'istituto penitenziario cittadino. Le attività svolte, illustrate da Giovanna Brambilla, seguono uno schema consolidato: la mostra temporanea in corso alla GAMeC viene declinata in carcere attraverso immagini, video, fotocopie (talvolta anche con il temporaneo trasferimento in carcere di opere d'arte originali); la si usa come laboratorio di ricerca e di creatività in dialogo con gli educatori e con i detenuti; gli elaborati finali sono esposti alla GAMeC e in una mostra virtuale sul sito del museo, in un importante momento di condivisione con la città. Fonda-

mentale per il successo del progetto è l'assunzione del partenariato come impegno condiviso da tutti gli attori, inclusi i detenuti stessi, che accettano di mettersi in gioco e di darsi una «seconda possibilità», come dimostrano i dati, in calo, sulle recidive.

L'elenco dei progetti esemplari si conclude con un peculiare modello di intervento, illustrato da Michelina Capato. La cooperativa e.s.t.i.a, una organizzazione del terzo settore operante dal 2004 sia all'interno che all'esterno della Casa di reclusione di Milano Bollate, è un esempio emblematico di ponte fra il dentro e il fuori, come risulta dalla sua stessa struttura formata per due terzi da detenuti e per un terzo da persone in stato di libertà. I suoi obiettivi prioritari sono: a) la formazione nel campo artistico e culturale, e in particolare nel settore dello spettacolo e del teatro, quale attività privilegiata per favorire nei detenuti processi di cambiamento e assunzione di responsabilità; b) il sostegno al reinserimento nella vita lavorativa di detenuti dimessi dal carcere, tramite attività di riorientamento realizzate all'esterno. Le attività di e.s.t.i.a. riguardano non solo l'area artistica strettamente intesa (svolta in parte nel teatro costruito all'interno del carcere grazie a un progetto promosso insieme a Fondazione Cariplo), ma si estendono a tutte le attività connesse a monte e a valle: dalle aree tecnico-artistica, produttiva ed educativa fino all'impiantistica, ai servizi, al facchinaggio. Per il loro svolgimento tutti, detenuti o meno, sono regolarmente retribuiti in base ai rispettivi contratti nazionali di lavoro: un ulteriore passo di avvicinamento alla normalità.